

PRINCIPI ARCHETIPICI E PRINCIPI BIONOMICI Claudio Widmann*

Proprietà dei principi archetipici

Idea forte e qualificante della psicologia di Schultz fu, fin dall'inizio, che il vivente sia sorretto da processi a) ordinati e b) finalistici.

Benché lavorasse a questa concezione fin dal 1919, solo verso il 1940 Schultz incontrò un sistema concettuale che le conferisse vigore. Non lo trovò nell'ambito della filosofia e delle scienze speculative, ma nell'ambito della biologia e delle scienze naturali, più precisamente in un filone della biologia che aveva i suoi maggiori esponenti in von Uexkull, Roux e Rothschild.

La formulazione di maggior rilievo di questa biologia è che l'organico sia in parte regolato fin dall'inizio da un insieme di leggi (*nomos*) vitali (*bios*) ovvero da un ordine bionomico. A tali "leggi di vita" la biologia ascriveva delle proprietà che le qualificano come segue:

- sono universali e sovra-individuali;
- sono definite all'origine, biologicamente;
- vengono rispettate autogenamente;
- implicano un progetto di sviluppo;
- si articolano lungo una linea polifasica;
- seguono un decorso finalistico e sensato.

Negli stessi anni (1927-1947) Jung elaborava la sua dottrina degli archetipi, un concetto che è interessante mettere a confronto con quello bionomico. Per Jung l'archetipo è un principio strutturante e preformante "che deve possedere il carattere di una legge di natura"; è "una proprietà specifica e autonoma della materia vivente, cioè una legge che è data con la vita stessa. La costituzione di un organismo è pertanto da un lato un prodotto delle condizioni esterne e, dall'altro, delle disposizioni interne alla materia vivente".

Ad esso Jung attribuisce le seguenti caratteristiche:

- è *collettivo*: si applica a tutti gli individui¹
- è *aprioristico*: precede l'esperienza ed è trasmesso per probabile via genetica²
- è *numinoso*: possiede un'energia dinamica che rapisce la soggettività³
- è *poietico*: produce sviluppo e struttura l'evoluzione psichica⁴
- è *polare*: abbraccia stadi e fasi diversi, estendendosi "dall'infrarosso all'ultravioletto"⁵
- è *teleologico*: la sua manifestazione struttura processi finalizzati a uno scopo⁶.

Queste attribuzioni non esauriscono le proprietà dei principi archetipici né di quelli bionomici e rimane aperta l'escussione di possibili elementi di differenziazione. Tuttavia, gli aspetti simili sono evidenti e consentono quanto meno di avanzare l'ipotesi che i principi bionomici siano archetipici.

Ma questo non è un punto d'arrivo, bensì di partenza, perché la dottrina junghiana degli archetipi contiene elementi di complessità concettuale e costituisce un cantiere aperto di indagini e un terreno di serrato confronto fra sostenitori di posizioni assai distanti.

¹ "è sempre collettivo, ...comune almeno a tutto un popolo o a tutt'un'epoca, ...probabilmente a tutte le razze e a tutte le epoche (VI, p. 453)

² L'inconscio collettivo "consiste di forme preesistenti, gli archetipi. Questo inconscio collettivo non si sviluppa individualmente, ma è ereditato" (IX/II, p. 44).

³ "vive di vita propria; dotato di potenza generatrice, in quanto è un'organizzazione ereditata dell'energia psichica" (VI, 456).

⁴ "istintivamente preformano e influenzano i nostri pensieri, sentimenti, azioni" (IX, p. 81) Parafrasando Schopenhauer, Jung dice che l'archetipo "è come un organismo vivente che si sviluppa e che è dotato di potenza generatrice, capace di produrre ciò che in esso non era stato introdotto" (VI, p. 456)

⁵ "È un'espressione che abbraccia tutto il processo vitale" (VI, p. 454).

⁶ "Collega le energie a un determinato significato, che indirizza l'azione secondo le vie che ad esso convergono (VI, 454); "è complementare all'istinto, il quale comporta un agire finalistico" (*ib.*, p. 457).

Conviene anzitutto muovere dalla pluralità di accezioni, che molti Autori (Jacobi, Pieri, Knox, hanno riscontrato nell'impiego di questo termine negli scritti di Jung. La differenziazione più articolata di queste diverse accezioni venne proposta dalla Knox nel 2003 e distingue fra quattro aree concettuali che meritano essere distinte.

In primo luogo l'archetipo è *informazione biologica*.

Non è vero che Jung non radica l'archetipo nella biologia e nell'ereditarietà, come vorrebbe la Frey-Rohn (1984). Al contrario: egli ne ribadisce più volte la natura ereditaria ed espressamente lo qualifica come "caso psichico del *pattern of behavior*, familiare al biologo". Analogamente alle "leggi di vita" di Schultz, l'archetipo ha un polo materiale che attiene alle scienze naturali ed espressamente alla biologia. Per conoscerne meglio le proprietà, sembra inevitabile interpellare le scienze naturali (biologia, neurologia ecc.).

In secondo luogo l'archetipo è pura *linea di struttura*.

La metafora junghiana più nota paragona l'archetipo "al sistema assiale di un cristallo, il quale per così dire preforma la struttura del cristallo stesso nell'acqua madre". E' essenziale rimarcare che questo sistema strutturale non ha contenuto rappresentazionale; le linee di struttura del cristallo non sono presenti nell'acqua madre come un'architettura cristallina, ma solo come una potenzialità. Esempi come questo costringono la psicologia a rivedere le sue premesse esclusivamente psichiche in base alle osservazioni della fisica o della chimica; interpellare la fisica e discipline limitrofe è sempre più indispensabile per conoscere le proprietà dell'archetipo.

In terzo luogo, e forse (!) è come dire la stessa cosa, l'archetipo è *idea*.

Dichiaratamente Jung afferma che "archetipo è un termine che si trova già nell'antichità ed è sinonimo di *idea* in senso platonico", a-priori assoluto di ogni fenomeno empirico corrispondente. Come le idee platoniche, gli archetipi junghiani sono entità metafisiche universali, a-temporali, assolute e numinose. La sostanziale affinità fra archetipo e noumeno è trasparente e la dottrina degli archetipi si accosta alla filosofia non solo platonica, ma anche kantiana (dove il divino "intelletto archetipo" è capace di creare le cose pensandole) e schopenhaueriana (dove l'idea assoluta si rivela in maniera frazionaria a seconda del valore intellettuale che uno ha). Così, anche la filosofia viene interpellata per conoscere le proprietà dell'archetipo.

In quarto luogo, l'archetipo è *immagine*.

In effetti, l'idea di Platone si chiama *eidos*, che significa contemporaneamente immagine. In questo senso Jung chiama l'archetipo "immagine primordiale" (*Urbild*). Ritenere che esso sia contenutisticamente determinato è un equivoco che ostinatamente persiste ogni qual volta si parla di Grande Madre o di Puer, di Vecchio Saggio o di Trikster. L'archetipo è privo di contenuto rappresentazionale, ma il suo manifestarsi attraverso immagini tende a fondere la struttura con il contenuto. Non giova certo a dissipare l'equivoco, il fatto che perfino Jung lo intenda come *Urbild*, immagine primordiale, superiore e preesistente a ogni immagine concreta, ma facile ad essere concepita come determinata contenutisticamente. Così, per conoscere più da vicino le proprietà dell'archetipo, non si potrà mancare di interpellare quella psicologia che studia la formazione di immagini, le rappresentazioni, la fantasia, la vita immaginativa, da qualunque angolatura essa se ne occupi.

Accezione idealistica e materialistica

Benché queste quattro accezioni circoscrivano solo le principali qualificazioni dell'archetipo, per ragioni didattico - espositive proporrò di ridurle ulteriormente a due. Nella prima sarebbe possibile accomunare le concezioni radicalmente immateriali, che intendono l'archetipo come "struttura pura" e come "idea platonica"; nella seconda le concezioni già impercettibilmente contaminate di realtà fisica ed empirica, che lo intendono come "pattern of behaviour" e come "immagine".

La prima è caratterizzata da un'assoluta immaterialità dell'archetipo, inteso in accezione metafisica di pura potenzialità o in accezione fisica di astratta struttura. La seconda si caratterizza per una certa, sia pure rarefatta materialità, depositata negli engrammi della genetica o nelle forme già

definite e definibili della rappresentazione. Con linguaggio prestatato dalla filosofia, si potrebbe parlare di accezione idealistica e di accezione materialistica dell'archetipo.

Oltre a sollevare questioni epistemologiche enormi, il divaricarsi di queste due fondamentali impostazioni del dibattito riflette la natura paradossale, antinomica del cosiddetto "archetipo in sé". Che sia di natura fisica o metafisica, biologica o psicologica, Jung concepisce sempre l'archetipo come una pura astrazione. La sua qualità essenziale è l'assenza; è quella di essere una non-forma, un vuoto di contenuto. L'archetipo in sé non è pensabile se non come una assenza e non lo si può cogliere in nessun modo.

Contemporaneamente, però, esso in-forma, configura, plasma, orienta; come dice Jung, possiede energia numinosa e *facultas praeformandi*. Se l'archetipo-in-sé non è conoscibile, è tuttavia immaginabile attraverso le sue manifestazioni contingenti, che -si badi bene- non sono archetipi, ma sue specificazioni contingenti e parziali; non può essere indagato direttamente, ma se ne possono conoscere le proprietà indagando i suoi effetti. L'archetipo-in-sé è un vuoto denso, un'assenza che dà forma alla presenza, che non appartiene al mondo fenomenico, ma che si esperisce attraverso i fenomeni⁷.

Il passaggio concettuale più ostico che propongo è quello di non contemplare la lettura idealistica e quella materialistica come concezioni opposte e contraddittorie dell'archetipo, che si escludono reciprocamente, ma come descrizioni polari ed entrambe parziali di una realtà unitaria che appartiene al regno delle idee, ma si esperisce nei fatti; è dello spirito, ma plasma la materia; è del collettivo, ma rapisce il soggettivo. Con un parallelo della fisica (che si trova talora ad affrontare perplessità affini) la natura dell'archetipo è paragonabile a quella dei pacchetti quantici, che ora sono impalpabile energia, ora sono concreta materia.

La lezione idealistica dell'archetipo si scontra immediatamente con la difficoltà di sostenere scientificamente la sua natura metafisica di principio eterno e universale, affine ai principi religiosi. I riferimenti alla metafisica sono immediati e legittimi, ma non esaustivi.

Quando la fisica era deputata allo studio dei dati empirici con gli strumenti dell'empiria, la realtà fisica veniva identificata con la materia; da quando essa si occupa solo parzialmente dei dati empirici e prescinde largamente dall'empiria, la realtà di cui tratta è spesso immateriale e i suoi concetti sono -alla lettera- meta-fisici. Così, oggi possiamo guardare alla fisica più ancora che alla metafisica per rinvenire teorie e concetti che illuminano l'archetipo in quanto "idea". Segnaliamo, a titolo esemplificativo, qualche spunto di riflessione che viene da questa branca della scienza.

Il fisico Bohm sostiene che l'organizzazione della materia presenti un "ordine esplicito", che è il riflesso di un "ordine implicato"; quest'ultimo non è nella materia, ma è dato a-priori. L'affinità con la natura aprioristica dei principi archetipici e bionomici risulta tautologica.

L'ipotesi di un ordine dato a-priori viene invocata ripetutamente dalle scienze naturali, per spiegare l'organizzarsi non solo del vivente, ma di tutto l'esistente (dunque organico e inorganico).

A titolo di esempio, uno studioso di conchiglie marine, R. Ott, ha dimostrato come esse s'accrescano secondo un modello matematico che risponde alla sequenza numerica di Fibonacci. Altri studiosi hanno evidenziato come la formazione e la crescita di forme vegetali quali le felci si fondano sulla ripetizione reiterata di elementi semplici esprimibili in modelli matematici (frattali). Per effetto di questi processi di formazione, in ogni parte è compresa la struttura del tutto; si parla per questo di strutture ologrammatiche. In ogni caso, questi elementi semplici sembrano confermare l'espressione di M.-L. von Franz, secondo cui gli archetipi sono le costanti della natura.

L'esistenza di strutture organizzatrici semplici, addirittura esprimibili in formule matematiche, preesistenti alla forma e alla materia (che è essa stessa forma e fenomeno) è presa in seria considerazione da esponenti autorevoli della fisica avanzata. La loro presenza può essere illustrata con l'esempio di un campo elettromagnetico in un noto ed elementare esperimento dimostrativo: la

⁷ L'arte ha colto intuitivamente ciò che la scienza fatica a circoscrivere intellettivamente. C'è un quadro di R. Berardi in cui l'artista ha intenzionalmente impiegato il vuoto per evocare un'immagine. La pittrice lo descrive così: è il vuoto che consente una percezione di foglia; in quel vuoto non c'è una foglia precisa, ma l'allusione a ogni foglia possibile [si noti l'affinità con l'idea platonica]. E conclude: è un vuoto che contiene.

presenza di un magnete organizza un campo di forze del tutto invisibili e inattive, fino a quando non lo si cosparga con della limatura di ferro; in quel momento si scopre che la limatura non si dispone arbitrariamente, ma esattamente secondo le forze in campo.

Campi archetipici

La “teoria dei campi” (intesi come strutture informative aprioristiche) è teoria irrinunciabile per la fisica. L’esistenza di campi elettromagnetici o gravitazionali è assodata da tempo, ma i campi di cui più recentemente si ipotizza nella fisica delle particelle possiedono una differenza sostanziale. Come precisa il David Peat, sono campi di forma e non di forza. Cioè, non possiedono nemmeno il carattere invisibile e impalpabile delle forze, che sono già un aspetto della fisica. Sono una pura potenzialità creatrice.

Il concetto è sorprendentemente sovrapponibile alla più metafisica accezione dell’archetipo.

Laszlo, uno dei massimi studiosi della teoria dei sistemi, fornisce un concetto interessante a questo proposito: il campo è da immaginarsi come *vacuum-plenum*. E’ vuoto assoluto (*vacuum*) in quanto precede l’esistenza, ma è contemporaneamente pieno (*plenum*) in quanto sede di potenzialità auto-organizzatrice. Laszlo intende il campo come matrice creativa della vita, preformante non di questa o quella forma della materia, ma della materia stessa.

Questo è un passaggio essenziale, che antepone l’archetipo non alla vita psichica o a quella biologica del vivente, ma a tutta la realtà esistente. Per illustrare questo passaggio, Zukav riporta delle osservazioni tratte dalle ricerche sulle particelle subatomiche: bombardando una particella con un’altra, non accade che una distrugge l’altra, ma “entrambe vengono distrutte nel punto di impatto. Al loro posto, tuttavia vengono *create* nuove particelle della stessa natura e spesso della stessa massa delle particelle originarie”. Il fenomeno viene spiegato alla luce della teoria dei campi: in quel “punto” l’interazione di campi prevede categoricamente l’esistenza di materia: “la materia (le particelle) è semplicemente la manifestazione momentanea di campi interagenti che, intangibili e immateriali quali sono, sono le uniche cose reali dell’universo. Soltanto i campi sono reali”.

La fisica arriva così a una formulazione tipica della metafisica: una realtà intangibile e immateriale (la Realtà!) *crea* ciò che è materiale. Senza pudori Peat asserisce che la materia è il prodotto e non la causa, la risultante e non l’origine della creazione. La causa, l’origine è nei campi.

Con un’annotazione importante: mentre i campi di cui noi possiamo farci un’idea (quelli elettromagnetici o gravitazionali) si organizzano nello spazio-tempo, così che -ad esempio- la loro forza varia al variare della distanza; i campi preformanti invece sono aprioristici anche rispetto allo spazio-tempo. In altre parole, gli stessi campi elettromagnetici o gravitazionali sono una manifestazione fisica dei campi preformanti.

Del tutto conformemente, una delle più alte espressioni del pensiero idealistico asseriva: “il *Dao* di cui si può dire, non è il vero *Dao*”. E Jung diceva che l’archetipo in sé non è conoscibile, ma soltanto immaginabile. Mi pare evidente che queste formulazioni della fisica sono rassimilabili a molte formulazioni della metafisica, del pensiero idealistico e della psicologia analitica.

Il concetto di campo viene adottato non soltanto in fisica, ma anche in discipline più strettamente apparentate alla psicologia. Un esempio è la lettura etologica di Layall Watson sull’episodio delle scimmie che lavano le patate.

In un’isola del Pacifico (Koshima) un gruppo di ricercatori addestrò delle scimmie a lavare le patate prima di mangiarle. A distanza di anni, si constatò che scimmie di altre isole (Takasakiyama), che erano entrate in contatto con le scimmie del campione sperimentale, avevano preso a lavare le patate. Se si accetta l’attendibilità delle osservazioni di Watson (attendibilità peraltro sconfessata da Kawai) il comportamento delle scimmie può essere letto alla luce della teoria dei campi: non sarebbe frutto di un (impossibile) apprendimento, ma della “pressione” di un campo che si esercita sulle scimmie di una certa area (Vezina, 2007). E’ lo stesso fenomeno per cui ricercatori diversi approdano a scoperte analoghe nello stesso momento: si dice pure che l’idea è “nell’aria”.

C’è assoluta convergenza fra la teoria dei campi della fisica e il concetto di campo archetipico maturato da M. Conforti: aspetto energetico di un archetipo, che si esprime nella dimensione

atemporale e aspaziale dell'*unus mundus*, ma che esercita la propria influenza sullo spazio e sul tempo e che è dotato di proprietà dinamiche e interazionali.

In fisica la teoria dei campi si applica elettivamente alla dimensione inorganica dell'esistente, ma non si circoscrive a questa dimensione e viene autorevolmente invocata anche per spiegare la formazione del vivente e dell'organico.

Il biologo Rupert Sheldrake è assertore di un'analogia ipotesi dei "campi morfici" o morfogenetici, secondo cui campi di forme pure pre-esistono al configurarsi del vivente; è per effetto di campi morfici che la forma da pura *potentia* si attualizza in materia. In assoluta coerenza con la concezione bionomica di Schultz e con quella archetipica di Jung, per Sheldrake i geni non sono gli autori della manifestazione, ma lo strumento attraverso cui i campi morfici possono manifestarsi.

La teoria dei campi assume che essi costituiscano la matrice della manifestazione e che in essi sia custodito un principio ordinativo, un'entelecheia (disegno complessivo e finalistico), che è assai affine al principio archetipico e a quello bionomico.

La biofisica Mae-Wan Ho si fa assertrice di un principio di coerenza che pervade la materia, evidente perfino in una pentola in cui bolle dell'acqua, che si manifesta come "orchestrazione di molte componenti in una totalità unitaria" (Conforti p. 79).

Studiando i processi rigenerativi delle salamandre o delle stelle marine, Becker, rileva che questi organismi sono interpreti di una spinta finalistica dell'organismo. Questa si manifesta in maniera particolarmente evidente quando non producono una fibrosi (cellule specifiche del tessuto cicatriziale), ma un blastema, costituito da cellule embrionali, più indifferenziate, più arcaiche e più prossime alla potenziale entelecheia dello stato originario: "un meccanismo energetico –commenta Becker– organizza l'organismo totale in un modo che non può essere spiegato dal paradigma chimico" (1990 p. 34).

Fatalmente, dal registro idealistico, si scivola verso quello materialistico.

Immagini versus schemi di immagine

La biologia, più ancora della fisica, si incarica del compito ingrato di indagare come la *potentia* diventa atto, come la matrice morfica diventa forma e il campo diventa materia. Con i termini del pensiero religioso si sarebbe detto: come lo spirito entra nella materia. Aleggia l'antica questione cartesiana della ghiandola pineale, la voglia mai sopita di indagare il luogo e il processo attraverso cui il metafisico diventa fisico.

La biologia sembra arrecare le più sconcertanti smentite alla dottrina dell'archetipo.

L'impulso più rilevante alla riformulazione di questa concezione viene dalle recenti acquisizioni sul genoma. Rispetto alle aspettative iniziali, il genoma umano si è rivelato molto più povero: in luogo degli oltre 100.000 geni che ci si attendeva ne sono stati mappati circa 30.000. L'implicazione più immediata è anticipata freddamente da Elman quando argomenta che nei geni non può essere contenuta la prefigurazione dello sviluppo, così come abitualmente si immagina. Nei geni di un uccello non è contenuta l'immagine del nido che costruirà, né dell'itinerario migratorio che seguirà, così come nella ghianda (metafora cara a Schultz quanto a Hillman) non è contenuta l'immagine della quercia futura. Per esprimerci con una similitudine: è come se la molteplicità di forme del corpo umano e le complesse immagini evolutive del vivente fossero *files* troppo pesanti per essere supportati dall' "hardware" dei geni.

Gli studi sui processi cognitivi escludono che prima dei dodici mesi il neonato possa avere rappresentazione dell'intenzionalità (Gergely) e che prima dei sei possa sia capace di analisi percettiva, ovvero di confrontare fra di loro gli stimoli. Ciò sembra ulteriormente demolire la possibilità che siano presenti *ab initio* archetipi come la Grande Madre Terribile o quella Protettiva a orientare il comportamento e a determinare l'evoluzione.

In luogo di immagini prefigurate, la biologia individua nei geni strutture più elementari, "algoritmi privi di valore simbolico".

Ne costituisce un esempio l'indagine di Johnson e Morton sul riconoscimento del volto materno: la somministrazione di una varietà di stimoli tende a confermare che fin dall'inizio il neonato è più

interessato ai tratti del volto che a qualunque altro elemento fisico. Pare che esista nel neonato un'inclinazione prioritaria a prestare attenzione al volto più che a qualsiasi altra cosa. Ciò potrebbe significare che non viene trasmesso geneticamente il pattern di riconoscimento del volto materno, ma solo un "algoritmo di focalizzazione".

Numerose ricerche sui processi di apprendimento portano oggi i ricercatori cognitivisti a ritenere che l'a-priori mentale consista non in contenuti, ma in inclinazioni soggettive e predisposizioni attentive. La costruzione dell'immagine avviene attraverso l'interazione fra gene, ambiente ed esperienza, dove il gene ha ruolo di catalizzatore.

L'orientamento prevalente tende a escludere che le strutture geneticamente trasmesse posseggano "valore simbolico" ovvero che siano dotate di significato per il soggetto. Tuttavia, le ricerche citate confermano che attraverso le generazioni di individui discendono "strutture comportamentali prive di contenuto rappresentazionale", aspetto che è qualità primaria dell'archetipo.

Agli spunti comportamentali che scaturiscono da algoritmi elementari e non rappresentazionali, Jean Mandler dà il nome di "schemi di immagine". Si tratta di schemi percettivo-spaziali privi di contenuto (come alto-basso, sopra-sotto) che sembrano essere alla base della formazione di concetti. La stessa Knox riconosce che lo "schema di immagine" è paragonabile all'archetipo-in-sé, non essendo mai sperimentato direttamente, ma solo come fondamento o progetto di massima che struttura esperienze prima percettive e poi concettuali.

La biologia contemporanea sembra convergere sulla convinzione che l'oggetto di trasmissione genetica è così destrutturato che sembra difficilmente sostenibile la replicazione di modelli sulla base di immagini complesse codificate geneticamente. S'affaccia allora un'altra ipotesi che corre trasversalmente in più aree della ricerca scientifica contemporanea (neurologia, linguistica, informatica eccetera): quella dei sistemi auto-organizzanti. Una formulazione fra le più intuitive risale al Nobel per la chimica Ilya Prigogine: "la materia può auto-organizzarsi spontaneamente quando le sue parti entrano in interazione".

Nella sua essenza l'ipotesi contempla la possibilità che un sistema si strutturi progressivamente per effetto del suo stesso funzionamento. Ad esempio, Edelman suppone che il cervello si sostanzia di reti neuronali interconnesse, che attraverso l'interconnessione reciproca organizzano le esperienze significative in mappe neuronali. In questo modo, egli afferma, "il cervello è costantemente impegnato nella creazione di se stesso". Non esisterebbero repertori di mappe geneticamente trasmesse, ma vincoli che strutturano e limitano l'interazione fra reti neuronali.

S'interseca qui un altro concetto importante della ricerca contemporanea, quello di qualità emergente: un sistema non possiede un corredo di caratteristiche, ma lo struttura nel corso della propria formazione, per effetto di un'interazione complessa fra fondo genico, ambiente ed esperienza.

Entrambe queste proprietà (auto-organizzazione del sistema e qualità emergenti) riconfermano un'attribuzione centrale dell'evoluzione sorretta da principi bionomici o archetipici: nessun disegno è precodificato, ma l'evoluzione si struttura progressivamente nell'interazione fra campo archetipico e ambiente, fra inconscio archetipico e io cosciente. Jung, come noto, diede il nome di processo d'individuazione a questo itinerario e Schultz, con affinità di concezione, vi diede il nome di Via del Destino.

Aspetto centrale in queste teorie è che, per manifestarsi, la complessità necessita soltanto di poche "varianti semplici" (come gli algoritmi o gli schemi di immagine), quando queste vengano ripetute un numero considerevole di volte come nei frattali della matematica. L'effetto farfalla di Edward Lorenz ne costituisce ormai l'esempio più citato e la teoria delle catastrofi offre a questa riflessione spunti fra i più interessanti. Queste discipline tendono a dire che la complessità del vivente non viene alimentata e trasmessa attraverso informazioni complesse, ma semplici. La genetica contemporanea e gli studi sui processi di apprendimento costituiscono il più radicale attacco all'archetipo-immagine: le immagini sono configurazioni troppo complesse per essere archetipi. Molte difficoltà nel definire in concreto i principi bionomici (o addirittura di darne un repertorio compiuto) potrebbero essere legate alla loro natura estremamente "semplice"; principi bionomici

che paiono elementari e universali, come “vivere” o anche semplicemente “respirare”, in realtà sono varianti altamente complesse. Se i principi bionomici sono di natura archetipica, allora sono privi di contenuto rappresentazionale, sono un *vacuum* morfico e sono categorie estremamente semplici.

Si può drasticamente concludere con Jeane Knox che “i geni non veicolano verità eterne”. Oppure si può constatare che, rendendo la ricerca sempre più sottile, si individuano elementi sempre più sottili che strutturano il vivente. Ciò conferma e non disconferma la definizione junghiana di archetipo, secondo cui esso “è elemento vuoto, formale, nient’altro che una *facultas praeformandi*, una possibilità data a priori della forma di rappresentazione”.

Jeane Knox trae conclusioni draconiane: “non possiamo fare a meno di operare una scelta fra un modello biologico e un modello metafisico dell’archetipo”. Personalmente, credo di farmi interprete dell’aspetto più geniale e originale della dottrina junghiana dell’archetipo nell’affermare che, al contrario, il modello biologico non è incompatibile con il modello metafisico.

L’immagine stessa, nella sua impalpabile immaterialità, si è confermata mera allusione all’archetipo-in-sé e alla sua pura potenzialità. Serve uno sforzo concettuale più elevato, per continuare a immaginare che un a-priori non immaginabile ed esclusivamente *in potentia* possa presiedere la complessità non solo del vivente, ma di tutto l’esistente e della sua evoluzione.

Ciò non significa cadere nel vizio opposto del pensiero idealistico, ma pensare il vivente come un accadimento che si incarica di dare all’archetipo un’espressione corrispondente attraverso forma e materia.

*** *Relazione presentata al Seminario Nazionale ICSAT nel 2005***